

NOI CHIAMAMMO LIBERTA'

Il quadro di riferimento dell'incontro di oggi sono le radici lontane del nostro essere, che ho tentato di ritrovare nei canti di lotta sociale e politica che la memoria storica ci ha tramandato, dall'epoca giacobina agli inizi del nostro secolo.

Quanto ascolteremo insieme sarà in parte conosciuto, in parte ignoto alla maggior parte di voi. Talvolta certe arie saranno cantate con varianti inusuali; talvolta, su arie conosciute appariranno parole del tutto nuove. Importante è disporsi all'ascolto con la voglia di assimilare, reinterpretare, cantare infine insieme quanto il popolo ci ha tramandato, e che topi d'archivio canterini come me, ed altri, vanno a tirar fuori, spulciando tra vecchie carte.

E' un lavoro non solo divertente, ma anche sacrosanto. Il canto "popolare" in sé e per sé, quello insomma scritto, o meglio composto dal popolo per sé stesso, è qualcosa di quasi inesistente, infatti. Di solito infatti, i canti che nella storia d'Italia riconosciamo come popolari sono scritti per il popolo, ma da cantori dotti, che si elevano di almeno un gradino al di sopra della massa degli ignoranti. Altri poi sono testi canori, in genere musicali, che il popolo adotta e magari rielabora, ma che non sono scritti né da lui né per lui.

Dal 1794 in avanti, dall'epoca delle grandi speranze aperte anche nella penisola dalla rivoluzione francese il rivoluzionarismo sociale si è espresso gioiosamente, in forma comunque ottimistica, nel canto, incitatore di rovesciamenti palinogenetici, oppure in modo protestatario o addirittura di lamento per i propri morti, comunque ricordati come auspicio ed annuncio di vendetta storica.

Ascoltiamo come grandi fattori storici agivano molecolarmente, nel 1794 livornese. Quattro giovani venivano arrestati, accusati di aver cantato canzoni rivoluzionarie all'Osteria dei Greci. Il fascicolo conservato nell'Archivio di Stato riporta gli interrogatori (condotti in modo singolarmente moderno: niente tortura, ad esempio) domande e risposte degli accusati, i testi delle canzoni. Ecco che cosa cantavano, questi quattro operai analfabeti, che aspettavano dalla Francia, dove tagliavan la testa a nobili e a padroni, la vendetta delle proprie sofferenze:

Madame Verteau avez promis
de faire corgée tout Paris

Madame Toilette avez resolu
E non fait tonner sor cou

Non so la carmagnola
vive le so' vive le so'
dican no di cannò

Sublime sequenza di collaborazione tra inquisiti ed inquisitori, nella storpiatura dei versi del canto sanculotto: i quattro furono comunque condannati ad essere esiliati dal Granducato, dopo otto giorni di carcere duro. Ciò non fermò davvero la rivoluzione: dopo tre anni, l'albero della libertà fu eretto in Piazza Grande:

E semo livornesi
dentro di noi c'è l'osso
viva il berretto rosso
viva la Libertà

Ci semo nella rete
per colpa de' signori
a questi traditori
ni si farà vede'

E se triunfa
la tirolese
l'albero livornese non anderà mai giù!

L'albero della libertà, in genere una quercia, veniva eretto in tutti i luoghi dove la rivoluzione avanzava, anche se in forma distorta e contraddittoria, sulle baionette di Napoleone. Il canto che segue, quello dei giacobini italiani, fu quello preferito da G.Mazzini, che amava accompagnarsi cantandolo sulla chitarra:

Or che innalzato è l'albero
s'abbassino i tiranni
da'suoi superbi scranni
scenda la nobiltà

Già reso uguale e libero
ma suddito alla legge
è il popolo che regge
sovrano ei sol sarà

L'indegno aristocratico
non osi alzar la testa
se l'alza, allor la festa
tragica si farà

Giuri implacabil odio
ai feudi, alle corone
e sempre la nazione
libera resterà

Un dolce amor di patria
s'accenda in questi lidi
ognuno s'alzi e gridi
viva la libertà!

Un dolce amor di patria
s'accenda in questi lidi
ognuno s'alzi e gridi
viva la libertà!

Sarebbe sbagliato del resto credere che l'insieme del popolo fosse schierato sempre e comunque coi rivoluzionari: in genere infatti questo è vero solo per la plebe delle città.

I contadini in genere sono ferocemente antirivoluzionari: turpemente famoso fu l'esercito della Santa Fede del cardinale Ruffo, fatto di lazzaroni (cioè contadini ignoranti ed asserviti ai signori) che annientarono la Repubblica partenopea, a Napoli, nel 1799. In Toscana scorrazzarono a lungo, facendo

numerose vittime (a Siena, sei ebrei furon bruciati vivi in Piazza del Campo in quello stesso anno) i contadini del "Viva Maria", inquadrati da una coppia di invasati, che cantavano la Marsigliese aretina:

Venite o volontari
dell'armata aretina
a voi la patria grata
gli allori preparò

Or è placato il cielo
per mezzo di Maria
il Gallo più non sia
il nostro punitor.

Viva Gesù e Maria
l'Imperatore evviva
Torni Fernando in riva
dell'Arno a dominar!

Signore illuminate
i ciechi partitanti
fate che ognuno canti
"Muoia la libertà"

La storia ci fa sapere che l'epopea napoleonica fu sconfitta, anche per il tradimento degli ideali rivoluzionari operato dal bonapartismo: il popolo della montagna tosco emiliana così celebrava la sconfitta di Napoleone:

Viva la Russia, viva la Prussia,
viva la Francia e l'Inghilterra
che n'ha intimato ma d'una gran guerra
a questo povero Napoleon

e ancora, questo canto popolare che mostra quel che rimaneva sedimentato nella coscienza popolare dell'epopea napoleonica, nella mediazione "dotta" di un famoso cantore dell'epoca, Anton Francesco Menchi:

Partire partirò partir bisogna
dove comanderà nostro sovrano
chi prenderà la strada di Bologna
che se ne andrà a Parigi e chi a Milano

Ah che partenza amara Gigina cara conviene fare
vado alla guerra e spero di tornare

Se il nostro imperator ce lo comanda
si getteremo e donerem la vita
al rullo di tamburi, a suon di banda,
farem del mondo l'ultima partita

Ah che partenza amara Gigina cara Gigina bella
forse di me più non avrai novella

Ma già pochissimi anni dopo, Napoleone ancora vivo ma prigioniero a S. Elena, la fiamma della Rivoluzione si riaccese, anche se dapprima senza

fortuna. In Italia, furono giovani piemontesi, carbonari cospiratori, a comporre il primo dei canti post-rivoluzionari e risorgimentali:

Numi voi foste spietati
noi chiamammo libertà
ma i prieghi sono andati
dove manca la pietà

Chi sarà che a questi accenti
non andrà con gran valor
e tra fuochi e tra tormenti
e tra pene e tra dolor

Re dell'alpi tiberino
contro noi tutti s'armò
vince vince l'assassino
e più d'uno al ciel mandò

Van dicendo - Noi siam morti
sol per man di crudeltà
vendicate i nostri torti
figli noi di libertà

E' tutto quanto si può trovare, in materia di condensazione letteraria popolare, di avvenimenti storici del nostro Risorgimento prima del '48: a dimostrazione che il moto unitario, la rivoluzione borghese, in Italia fu a lungo una cosa d'élite, che il popolo ignorava, quando non guardava con sospetto.

Per trovare materiale canoro in abbondanza, bisogna appunto giungere al biennio rivoluzionario 1848/49, ed agli anni che immediatamente lo precedettero. Erano gli anni del "Viva Pio nono", dell'entusiasmo per il "Papa liberale":

Ffiorin de grano - er bene che vvolemo a Ppio nono -
che ffa contento er poppolo romano!

cantavano gli intimiditi democratici romani: ma il mito del Papa liberale si frantumò sui campi di battaglia, dove i volontari toscani - studenti e professori dell'Università di Pisa, sacrificati a Curtatone e Montanara dagli inetti generali piemontesi per salvare le proprie truppe e i propri cavalli - a maggio cantavano

Io vorrei che a Metternicche
gli tagliasser le basette
vorrei farne le spazzette
per le scarpe del su' re

Io vorrei che a Metternicche
gli tagliasser le budelle
vorrei farci le bretelle
pel vestito del su' re

Io vorrei che a Metternicche
gli tagliassero la testa
vorrei farne una gran festa
nel giardino del su' re

Io vorrei che a Metternicche
gli tagliassero i coglioni
vorrei farne du' bottoni
per la giubba del su' re

Mentre nei vari stati italiani il problema posto all'ordine del giorno era quello dell'unità, ed il massimo livello di discussione politica concerneva la forma istituzionale (monarchia o repubblica), di là dal Tirreno, in Corsica, le aspirazioni indipendentiste si fondevano con quelle sociali:

Prodi figli della Corsica

Proclamate il socialismo

valorosi d'ogni età
Socialisti democratici
Risorgete a libertà

che fratelli in Dio ci fa
e del ricco l'egoismo
fulminato perirà

I popolani livornesi invece, che cominciavano a divenire proletari, cantavano intanto un rifacimento dell'inno all'albero che abbiamo già sentito:

E semo livornesi - veri repubblicani
lo sa anche 'r Cipriani - su noi si po' contà

E se triunfa, etc.

ma anche, con maggiore aggressività:

E preti e frati e moderati
son tutti avanzi di galera
la bandiera gialla e nera noi la butteremo giù
la bandiera tricolore noi l'innalzeremo su!

Livorno resistette fino all'Undici maggio del Quarantanove alle truppe austroungariche che la stringevano d'assedio, e che entrarono grazie anche alle indicazioni di Bettino Ricasoli, figura emblematica di imprenditore aristocratico, che non esitò a sacrificare i livornesi, per timore di una improbabile rivoluzione sociale.

La debolezza dei democratici toscani stava proprio in questa ambiguità: i triumviri del Governo Provvisorio del '49 (Guerrazzi Mazzoni e Montanelli) temevano anch'essi la rivoluzione, e rimasero schiacciati dalla reazione. Quest'ultima vinse, e irrideva il popolo così:

Diceva un codino
e aveva ragione
che il re più coglione
è il popolo re

L'infame Guerrazzi
facendo fagotto
diceva: Mi fotto
del popolo re

Se e'piatti son grossi
la gatta ci cova
se avanzano gli ossi
son tutti per te

Su dite, fratelli
dov'è Montanelli?
Su dite, minchioni
Mazzoni dov'è?
O re de' coglioni,
o popolo re!

Son vani lamenti
non valgon ragioni
se tardi ti penti
ripeti con me:
Il re dei coglioni
è il popolo re!

La misera storia
del danno sofferto
ti faccia più esperto
più degno di te!
O re de' coglioni,
o popolo re!

Andiamo avanti. In dieci anni, si costruì, e con ragione, il mito di Garibaldi e della lotta armata:

All'erta all'erta
Fucile in mano pel campo si parta

contro i tiranni la vittoria è certa

ed il ritmo di marcia garibaldina, povero musicalmente, scritto da un corso, Gian Paolo Borghetti, ma utile per dare il passo nei trasferimenti di truppe con cui Garibaldi spazzava gli eserciti avversari:

Quando la tromba / sonava All'armi!
con Garibaldi / corsi a arrolarmi

la man mi strinse / con forte scossa
e mi diè questa / camicia rossa

Ma il triennio unitario 1859/1861 fu anche crogiolo di confronto politico: tra l'altro, l'opzione che vinse non fu quella repubblicana, né quella garibaldina, ma quella espressa in questo stornello pistoiese, rivolto al Granduca di Lorena:

O fiore esoso / la Toscana di te non fa più caso
eleggiamo il Savoia vittorioso !

Ma già prima dell'impresa dei Mille il mostro della rivoluzione sociale aveva fatto di nuovo la sua apparizione, ancora una volta a Livorno. Ce lo fa sapere un giornale moderato (il "Romito" del novembre 1859), che parla di una strofetta saltata fuori ad una cena tra certa gente poco raccomandabile:

Una per tutti i popoli
votati alla riscossa
risplendi sui patiboli
santa bandiera rossa

Era il frutto della predicazione di Filippo Buonarroti, il vecchio giacobino pisano che era stato rivoluzionario in Corsica, nel 1789, ed aveva partecipato alla congiura comunista di Babeuf del 1796, e sotto al restaurazione aveva seminato l'Italia di società segrete, a orientamento comunesteggiante, di cui almeno una a Livorno.

Vi si ritrovano i germi del comunismo rivoluzionario, fusi con il giacobinismo: l'internazionalismo - la riscossa degli oppressi - il colore del Terrore giacobino - l'invocazione giustizialista alla ghigliottina - la mistica della bandiera. Tutti, o quasi tutti, elementi che ritroveremo articolati in varia maniera nella produzione poetico/musicale di lotta, fino ai giorni nostri.

Fatta l'unità, le questioni di classe si stagliarono più delineate, senza l'ambiguità interclassista dettata dalla questione nazionale. Il nascente movimento dei lavoratori si espresse negli anni sessanta con un canto allora famoso, la Bersagliera dell'artigiano:

Bella Italia a nuova vita
risorgesti e non invano

pensa alfin che l'artigiano
t'ama sempre e t'amerà

larallarallallera
di lavoro abbisognamo
s'istruzione e libertà

Questi canti testimoniavano della formazione della "Fratellanza artigiana",
embrione di organizzazione di lavoratori, intermedia tra lo strumento politico,
quello sindacale e quello di mutuo soccorso. Alle prime "Società operaie"
negli anni '70/80 è legata invece il "Canto dei malfattori":

Ai gridi ed ai lamenti
di noi plebe tradita
la lega dei potenti
si scosse impaurita
E prenci e magistrati
gridaron forte allor
che siam degli arrabbiati
dei rudi malfattor

Deh t'affretta a sorgere
o sol dell'avvenir
liberi vogliam vivere
non vogliam più servir!

Si tratta comunemente di scritti dotti, composti da persone colte ed adottati poi dal
popolo lavoratore. Canti direttamente inventati dal popolo comunque esistono:
è il caso di

A mezzanotte in punto / si sente la tromba sona'
sono i scariolanti / leri lerà che vanno a lavora'

Erano tempi neri: quelli della grande bonifica ferrarese,
dell'industrializzazione, dell'urbanesimo e del suo fenomeno complementare,
l'emigrazione.

Il Mugello così cantava:

Italia bella mostrati gentile
e i figli tuoi non li abbandonare
sennò ne vanno tutti ni' Brasile
non si ricordan più di ritornare

Anche qua ci sarebbe da lavora'
senza sta' in America emigra'

Il secolo presente qui ci lascia
e il millenovecento s'avvicina.
La fame ci han dipinta sulla faccia
e pe' guarilla 'un c'è la medicina

Ogni po' e si sente dir "To vo'
là dov'è la raccorta del caffè!"

Non ci rimane più che preti e frati
Monache del convento e cappuccini
e quattro commercianti disperati
di fame non conoscono i confini

Va a fini' che anche lor doveran partir
Là dov'è la raccorta del caffè

Legato al nascente movimento socialista allora sorse l'inno del Lavoratori, che i vecchi conoscevano come l'Internazionale (ma l'Internazionale era un'altra). L'inno (le parole le scrisse Turati) fu quello ufficiale del PSI, dal 1890 in poi. Assieme al socialismo comunque nella seconda metà dell'Ottocento un altro apostolato di giustizia sociale apriva le speranze: l'Anarchia, che ebbe il suo vate in Pietro Gori.

Vieni o maggio, t'aspettan le genti
ti salutano i liberi cuori
dolce pasqua dei Lavoratori
deh t'affretta alla luce del sol.

Splende un inno d'alate speranze
al gran verde che i frutti matura
alla vasta ideal fioritura
a cui splende un lucente avvenir

Disertate falangi di schiavi
su dai campi dall'arse officine
via dai campi dalle aspre marine
tregua tregua all'eterno sudor

A Pietro Gori si devono molti canti, uno più bello dell'altro. Ascoltiamo lo splendido "Inno dei lavoratori del mare":

1 - Lavoratori del mar s'intoni
l'inno che il mare per noi cantò
da che fatiche, stenti e cicloni
la nostra errante vita affrontò
quando con baci d'oro ai velieri
l'ultimo raggio di sol svanì

e dentro ai gorgi dei flutti neri
qualcun dei nostri cadde e spari

(rit.) Deh canta o mare l'opra e gli eroi
tempeste e calme, gioie e dolori
o mare canta, canta con noi
l'inno di sdegno, l'inno d'amor

2 - Canto d'aurore di rabbie atroci
sogni e singhiozzi del marinar
raccogli e irradia tutte le voci
che il vento porta da mare a mar
E soffia dentro le vele forti
che al sol disciolse la nostra fé
e chiama chiama da tutti i porti
tutta la gente che al marsi dié

(rit.)

3 - Noi sugli abissi tra le nazioni
di fratellanza ponti gettiam
coi nostri corpi su dai pennoni
dell'uomo i nuovi dritti dettiam
ciò che da mille muscoli sprema
con torchi immani la civiltà
portiam pel mondo gettando un seme
che un di per tutti germoglierà

(rit.)

4 - Solo una voce da sponda a sponda
sollevi al patto di redenzion
quanti sudando solcano l'onda
per questa a l pane sacra tenzon
mentre marosi gonfi di frode
e irose attardano forze il cammin
noi da la nave scorgiam le prode
dove le genti van col destin

(rit.)

5 - Già da ogni prora che il corso affretta
la evocatrice Diana squillò
e all'alba il grido della vendetta
la verde terra già salutò
terra ideale dell'alleanza
tra menti e braccia, giustizia e cor:
salute o porto della speranza
che invoca il mesto navigator

(rit.)

ed anche il "Lamento per la morte di Sante Caserio", uno dei canti ispirati al tirannicidio commesso da Sante Caserio, che ritenne di vendicare l'anarchico Vaillant, ghigliottinato dallo stato francese, pugnalandolo a morte la sera del 24 giugno 1894 il presidente francese Carnot. Arrestato, fu condannato anch'egli alla ghigliottina, ed ucciso il 16 d'agosto. Aveva 21 anni.

Lavoratori a voi diretto è il canto
di questa mia canzon che sa di pianto
e che vi parlerà d'un giovin forte
che per amor di voi sfidò la morte
 A te Caserio ardea nella pupilla
 delle sciagure umane la scintilla
 ed alla plebe che lavora e geme
 donasti ogni tuo affetto, ogni tua speme

Eri nello splendore della vita
e non vedesti che notte infinita
la notte che del dolore e della fame
che affligge il desolato uman carname
 E i tuoi vent'anni una feral mattina
 gettasti al mondo dalla ghigliottina
 al mondo vile la tua grand'alma pia
 alto gridando : Viva l'Anarchia

La figura di Caserio è rimasta nel sentimento popolare come quella d'un giovine bello e sventurato. Non fu così per Bresci, altro anarchico italiano che iscrisse il suo nome nell'albo dei tirannicidi. Emigrato da Prato in America, tornò armato di pistola quando seppe che il generale Bava Beccaris aveva fatto sparare a cannonate su popolo che protestava contro l'aumento della tassa sul macinato. Umberto I, il "re buono", per premiarlo gli conferì la croce di Grand'Ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia. Questo canto ricorda l'eccidio:

Alle grida strazianti e dolenti
d'una folla che pan domandava
il feroce monarchico Bava
gli affamati col piombo sfamò

Furon mille i caduti innocenti
sotto il fuoco degli armati caini
e al furor dei soldati assassini
"Morte ai vili!" la plebe gridò

Deh piangete mestissime o madri
quando cupa discende la sera
per i figli gettati in galera
per gli uccisi dal piombo fatal!

Tu non rider sabaudia marmaglia
se il fucile ha piegato i ribelli
se i fratelli hanno ucciso i fratelli
sul tuo capo quel sangue cadrà

Gaetano Bresci, 26 anni, di Prato, tornò dagli USA dov'era emigrato per fare giustizia, ed il 29 luglio del 1900 uccise a Monza il re. Il popolo non capì il suo gesto, esecrato persino dai suoi compagni anarchici italiani. Solo una strofetta degli inizi del secolo lo ricorda:

L'hanno ammazzato Umberto Primo
il re fucilatore
Viva Gaetano Bresci
nostro vendicatore!.

Nostra patria è il mondo intero
nostra legge le libertà
ed un pensiero
ribelle in cor ci sta!

Così si chiudeva l'Ottocento, con le sue speranze e proteste espresse nel canto. Il nostro secolo doveva riservare alla "schiera innumere dei sofferenti - per cui la vita gioie non ha" altre illusioni, ed altre delusioni. Ma questa è un'altra storia.

(Livorno, Marzo-Aprile 1998)